

TEMPI “BREVI” E TEMPI “LUNGI”, DIFFICOLTÀ E INSIDIE DEGLI UNI E DEGLI ALTRI (Prospettiva Marxista – settembre 2018)

I tempi lunghi della verifica dell'analisi del ciclo europeo

La formazione e la definizione della nostra identità quale soggetto politico ruotante intorno alla rivista “Prospettiva Marxista” ha conosciuto un momento particolarmente significativo, per certi versi persino fondante, nell’impegno di analisi, di riflessione e di formulazione di un’impostazione politica in riferimento alla questione europea.

Misurarsi con i compiti di analisi del ciclo europeo apertosi con la fine dell’assetto di Yalta, il crollo dell’Urss, la riunificazione tedesca e chiusosi con la guerra americana del Golfo nel 2003, ci ha abituato ai tempi lunghi della verifica e dell’eventuale convalida.

I tempi lunghi hanno posto specifiche difficoltà: tenere, in un protratto arco di tempo, la barra dell’analisi seguendo i fatti, separandoli dal rutilante universo delle ideologie, discriminando i fatti e distinguendoli per portata e significato. Mantenere, inoltre, come criterio di verifica gli effetti di reali snodi nel divenire del confronto imperialistico e dei suoi rapporti di forza, anche quando questi effetti si esprimevano con tempistiche molto differite rispetto all’ipotesi formulata o venivano mascherati da un clima ideologico non ancora condizionato con forza dal manifestarsi stesso di tali effetti.

Oggi, anche in una realtà come quella italiana, un tempo contraddistinta da una prevalente adesione alle ideologie europeiste, il baricentro si è nettamente spostato. Critiche, dubbi, e scomuniche rivolte a quello che un tempo appariva come il pensiero unico dell’ineluttabile unificazione politica europea compaiono ormai sui maggiori organi di stampa della borghesia italiana. Esempio è il caso dell’editoriale di Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere della Sera* del 20 luglio. Il tema dell’Europa unita viene affrontato su due distinti piani. Da una parte c’è l’effettivo «soggetto politico», ormai «visibilmente in crisi», immerso non solo in una fase di stagnazione, ma addirittura in preda a fenomeni di regresso. Dall’altra c’è l’«ideologia europeista», colpevole, nonostante tutti i limiti e le fragilità mostrate nel concreto dal «progetto europeistico», di aver delegittimato il concetto stesso di nazione. Il bersaglio della critica di una delle firme di spicco del quotidiano milanese è quell’establishment italiano che, abbandonatosi all’«infatuazione europeistica più acritica», convinto che la dimensione nazionale fosse «ormai una sorta di inutile ectoplasma», è arrivato a favorire l’improvvida svendita di importanti ambiti di esercizio della sovranità e a consegnare il tema della nazione al riemergente nazionalismo. Questa critica borghese al progetto borghese di integrazione europea confluisce oggi in un clima generale, in un sentire diffuso. Ma sarebbe risuonata come una voce isolata, un richiamo persino un po’ patetico nel suo pervicace volgersi al passato dello Stato nazione, ai tempi di avvio del ciclo europeo, quando gli ambiti politici e intellettuali dell’imperialismo italiano avevano recepito, in maniera effettivamente molto più acritica di altre realtà imperialistiche del continente, il sacro verbo dell’ineluttabilità della scomparsa degli Stati nazionali nel grande, logico, progressivo abbraccio europeo. Ma, come allora non abbiamo subordinato i fatti, quali fondamentale elemento di analisi e verifica, al prevalente clima ideologico di orientamento europeista, così oggi non possiamo vedere in questa virata una conferma. Semmai è l’espressione, comunque di natura ideologica e come tale distorta e mistificante, del procedere di sviluppi storici che hanno infine scardinato anche il precedente quadro interpretativo di gran parte delle correnti borghesi italiane.

I tempi brevi della verifica dell'analisi del fenomeno dei populismi e dell’ “esperimento” grande-borghese

All’emergere del fenomeno dei populismi in svariate centrali imperialistiche ci siamo posti, con tutta la cautela e la ponderazione richieste di fronte a tematiche di questa portata, un

iniziale interrogativo. L'affacciarsi sempre più consistente, le avanzate elettorali capaci di raggiungere i vertici dello Stato da parte di formazioni politiche chiaramente dissonanti rispetto ad obiettivi, direttrici ed ambiti di grandi gruppi capitalistici internazionalizzati, stavano rappresentando l'esaurirsi, l'inattualità della formula leniniana della democrazia quale miglior involucro del capitalismo? Il dipanarsi del processo reale ci ha indicato un'altra spiegazione: la crisi non era quella della democrazia quale migliore involucro capitalistico, ma di una determinata gestione del sistema democratico da parte dei maggiori gruppi borghesi, storicamente al centro delle dinamiche politiche. Una crisi innescata proprio dalla strutturale cecità borghese delle frazioni capitalistiche più internazionalizzate, una crisi che aveva le sue radici nell'opera di drastico ridimensionamento, di sistematica delegittimazione che un vastissimo fronte borghese aveva condotto contro le forme socialdemocratiche, tradunionistiche, solidaristiche – raccordo tra grande capitale e massa piccolo-borghese e proletaria dell'elettorato – in modo da cogliere più pienamente possibile i frutti della cosiddetta globalizzazione, che spiegava la sue ali con il logoramento dell'assetto di Yalta e il decollo dei mercati asiatici. Alla prova dei costi della globalizzazione, drasticamente ridimensionate le forme socialdemocratiche, il fenomeno populista è stato il risultato, tanto non voluto dai centri di potere capitalistico quanto consequenziale in termini di dinamiche sociali e politiche oggettive, di un disagio impossibilitato ad essere contenuto entro le forme di rappresentanza tradizionali. Da qui scorgemmo anche la necessità per le frazioni grande-borghesi di condizionare, di adattare a sé, di ridefinire le stesse forme populiste: la formula dell'"esperimento" rivolta al caso del Governo italiano. Questa ipotesi ha trovato conferme in tempi talmente brevi da superare persino le nostre aspettative più ravvicinate. Ma anche i tempi brevi contemplanano specifici rischi, cautele, difficoltà e insidie:

- I tempi brevi della conferma di un'ipotesi implicano che quel quadro realizzatosi è frutto del manifestarsi, del combinarsi di forze e circostanze la cui consistenza è ancora da saggiare alla prova del decorso di sviluppi importanti: possono, in tempi brevi, anche prodursi svolte, un susseguirsi di fatti che pongono fine a quell'esito pure correttamente individuato.
- I tempi brevi possono implicare anche un processo di esaurimento di quel fenomeno, di quella situazione/configurazione correttamente individuata pur nel persistere per un certo periodo di un clima ideologico ancora sintonizzato sullo stato di vitalità, di ascesa del fenomeno ormai in fase di esaurimento (rientra in questo quadro la questione dell'elaborazione ideologica come processo che è anche in una certa misura moda e merce).
- È molto presente il rischio, nientemeno che esiziale per l'analisi marxista, di "innamorarsi" di un'ipotesi, soprattutto se rivelatasi corretta in tempi brevi e quindi dall'accattivante aura "vincente", con la conseguente difficoltà a sottoporla, con il dovuto rigore, alla continua prova dei fatti ed eventualmente a riconoscere il suo esaurimento e la necessità di una sua messa in discussione o di un suo abbandono.

L'essenza del marxismo quale guida per l'azione ci impone un rigore metodologico costante. Vanità o pigrizia intellettuali, egocentrismi identitari, tutte le logiche che possono ostacolare e impedire una severa verifica della propria elaborazione alla prova dei fatti vanno considerati dai militanti marxisti conseguenti come insidie tra le più temibili.